

Giovedì 28 maggio 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

R

Corruzione: l'Eliseo in soccorso di Juppé?

PARIGI. L'Eliseo smentisce la notizia pubblicata con grande evidenza dal quotidiano «Le Monde»: non esiste una «unità di crisi» per affrontare eventuali procedimenti giudiziari contro l'ex primo ministro neogollista Alain Juppé. «L'Eliseo - afferma un comunicato diffuso subito dopo l'uscita del giornale - tiene a precisare in particolare che nessuna cellula di crisi di questa natura esiste e registra il fatto che «Le Monde» non si sia neanche curato di verificare le sue informazioni prima di pubblicarle». Segretario generale della Rpr (il partito neogollista del presidente Jacques Chirac) tra il 1988 e il 1995, e attuale sindaco di Bordeaux, Juppé potrebbe essere implicato in vari indagini in corso sui finanziamenti illegali al partito, in particolare per gli anni in cui (1983-1995) era aggiunto di Chirac come sindaco di Parigi e con la delega alle finanze. Secondo «Le Monde» presso la presidenza sarebbe stata creata una cellula per proteggerlo, guidata dal segretario generale alla presidenza, Dominique de Villepin. De Villepin era stato capo di gabinetto di Juppé. La smentita dell'Eliseo è arrivata quasi in contemporanea con l'arrivo di «Le Monde» nelle edicole. Poche ore dopo, Juppé si è detto «indignato» per l'articolo definito frutto di «una pressione mediatica e politica tesa a influire sulla magistratura ed alterare la sua serenità di giudizio».

Sotto accusa i rimborsi per i viaggi. Ma nel rapporto dei magistrati non si fanno nomi. Imbeni: «Non ci sono segnalazioni di truffe»

Le spese folli degli eurodeputati

La Corte dei conti chiede più controlli

Il presidente del Parlamento: prenderemo dei provvedimenti

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Deputati europei che truffano il bilancio dell'Unione e, dunque, i cittadini? Deputati meridionali, francesi e italiani, che spostano la loro residenza il più lontano possibile da Bruxelles per ricevere una maggiore indennità di viaggio? Ancora: contratti fittizi tra deputati ed i loro assistenti, parenti trasformati in assistenti in modo da incassare al netto le prebende previste? Rilanciata, alcuni giorni fa, da un servizio giornalistico del tedesco «Der Spiegel», la vecchia polemica sui conti degli eurodeputati è rimbalzata ieri dentro lo stesso parlamento riunito in seduta plenaria a Bruxelles. Il presidente, lo spagnolo José-Maria Gil-Robles, cristiano-democratico ha convocato una riunione dell'ufficio di presidenza che oggi dovrebbe rispondere non tanto alle iniziative di stampa ma ad un rapporto stilato dalla Corte dei Conti del Lussemburgo che, effettivamente, s'è occupata di fare le pulci, in via «preliminare», alle spese ed alle indennità dei deputati. Forse che la relazione, inviata «confidenzialmente» dal presidente della Corte, il tedesco Bernhard Friedmann, lo scorso 29 aprile, denuncia le truffe? Per sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, o per più «facilmente contrastare lo scandalo», il vicepresidente del parlamento, l'italiano Renzo Imbeni, ha preso l'iniziativa di uscire dalla riunione a porte chiuse e distribuire ai giornalisti il rapporto riservato.

Ci sono le truffe? Ci sono deputati sott'inchiesta? Ho letto il rapporto e vi invito a farlo. Dei fatti denunciati dal giornale non c'è alcuna traccia. E allora? «E vero - ha aggiunto Imbeni - che il rapporto contiene analisi, critiche e proposte» al sistema dei rimborsi in vigore sin dal 1984 e che è stato, in parte, già modificato nei mesi scorsi per meglio controllare alcune spese dei deputati e legarne all'effettiva presenza nelle sedi istituzionali. «Ma come faccio a smentire le notizie di



Una riunione del Parlamento Europeo

truffa se non so chi, quando, come ha potuto truffare?». D'accordo, le voci ci sono da tempo, il meccanismo dei rimborsi può far acqua da qualche parte. L'on. Imbeni non ha negato che ciò sia accaduto e continui ad accadere ma ha respinto le «generiche accuse a tutti i parlamentari». Consapevole, però, della necessità di dare risposte limpide, Imbeni ha riproposto alcune misure di trasparenza per evitare che si continui a «sbirciare dal buco della serratura». Intanto, rendere pubblici tutti i contratti che legano i deputati ai loro due assistenti (uno in Parlamento, l'altro, di solito, nel Paese di provenienza), poi comunicare due o tre volte all'anno le presenze

dei deputati al fine di sconfiggere l'assenteismo. Il rapporto della Corte dei Conti - 23 pagine compresa la lettera di accompagnamento e tre tabelle - in verità non contiene alcuna denuncia specifica. Il controllo dei funzionari, su incarico dei giudici contabili, ha riguardato l'anno 1996 e l'annotazione più critica e severa fa sapere al parlamento che le «insufficienze ed i rischi segnalati nella relazione sono interamente convalidati da accertamenti di controllo». Vuol dire che ci sono le prove documentabili delle truffe? Il rapporto non lo ha accertato anche se per il parlamento è circolata la notizia che la Corte si sia avvalsa di

un questionario fatto compilare a meno di un centinaio di deputati a titolo informativo. Difficile, però, pensare che i deputati siano, come dire, autodennunciati. Il rapporto, peraltro, sostiene che la «regolarità formale delle spese è garantita mediante la presentazione ed il controllo sistematico dei documenti richiesti» dal regolamento in vigore. Però, il rapporto ha giudicato «insoddisfacenti» i controlli sulla norma che vieta agli assistenti dei deputati di essere, al tempo stesso, agenti di un gruppo politico, oppure ha censurato il sistema degli anticipi che i deputati ricevono per l'acquisto di biglietti di viaggio per uso privato.

Un'altra delle osservazioni critiche della Corte dei conti ha riguardato la pratica dei rimborsi dei viaggi dal luogo di residenza sino a Bruxelles (dove si riuniscono i gruppi e le commissioni) oppure alla sede di Strasburgo (una settimana al mese, per le sedute dell'assemblea plenaria). Secondo il rapporto, la tabella dell'indennità «non corrisponde alla spesa di trasporto effettivamente sostenute». La conclusione dei giudici di Lussemburgo si è basata sul fatto che i 626 deputati ricevono un rimborso chilometrico calcolato sulla tariffa «business» praticata dalle compagnie aeree. La Corte ha rivelato quel che è, del resto, ampiamente noto: i deputati utilizzano, il più delle volte, «mezzi di trasporto meno onerosi come il treno o l'aereo in classe economica». La differenza rimarrebbe ai deputati. Giusto, sbagliato? Su questo sistema il dibattito è sempre stato vivace. C'è chi sostiene che un sistema alternativo, basato sulla dimostrazione, sino all'ultima ricevuta, delle spese, comporterebbe un carico finanziario molto più alto per l'istituzione che sarebbe costretta a dedicare studi di impiegati per la verifica di tutti i pezzi di carta presentati per il rimborso. Già da quest'anno i parlamentari sono stati obbligati a presentare le carte d'imbarco, se hanno viaggiato in aereo, oppure il biglietto del treno, oppure devono indicare con precisione il tipo, la targa e dove si trova la vettura eventualmente utilizzata per recarsi in parlamento.

Ieri il presidente Gil-Robles, con una lettera dai toni calmi, ha chiesto alla Corte di far conoscere al parlamento le informazioni che evidentemente qualcuno che è stato vicino alle indagini ha fornito alla stampa. «Se ci sarà conferma, prenderemo dei provvedimenti». Imbeni ha chiarito: «Non vogliamo che sia infangato tutto il parlamento ma, allo stesso tempo, vogliamo evitare una guerra tra le istituzioni».

Sergio Sergi

Inglese in rivolta

«No al giardino per Lady D»

Un giardino che ricordi la principessa Diana? Agli abitanti di Kensington proprio non piace il progetto per un «giardino floreale della rimembranza» in onore di Diana attorno a Kensington Palace, dove la principessa viveva. Si sono riuniti in oltre 250 l'altro ieri sera al municipio di quartiere per sparare a zero contro l'idea, minacciando petizioni e azioni legali. Kensington è una delle zone più tranquille e benestanti di Londra e i suoi abitanti sono scioccati dalla prospettiva di ritrovarsi tra i piedi fino a 5 milioni di turisti l'anno.

Sondaggi in Spagna

I socialisti battono Aznar

Mentre alla Corte Suprema è in atto il processo contro alcuni alti esponenti del passato governo socialista per uno dei casi legati allo scandalo dei Gal, i sondaggi danno il sopravvento al Psoe sui popolari nel rilevamento mensile di aprile. E il candidato premier dell'opposizione, Jose Borrell, scavalca il premier José Maria Aznar nei favori dell'opinione pubblica. Se si votasse domani, quindi, il Psoe otterrebbe il 38,9% dei voti contro il 37,1% del Pp di Aznar.

Teheran

Il sindaco si deve dimettere

Il sindaco di Teheran Gholamhossein Karbashi, in attesa di giudizio per corruzione, deve dimettersi. Lo ha ordinato il tribunale speciale chiamato tra una decina di giorni a giudicare il «primo cittadino». Secondo il quotidiano «Iran News» l'ordine si rifà ad una legge per cui i dipendenti dello Stato accusati di corruzione devono essere sospesi dalle loro funzioni fino alla fine del processo.

Oggi il referendum per approvare il Trattato di Amsterdam. Indeciso il 20% dei cittadini, solo il 45% dirà sì

Suspense in Danimarca per il voto sull'Euro

Il premier socialdemocratico per le strade nel tentativo di convincere i cittadini. Una mancata ratifica provocherebbe la caduta del Trattato.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. È andato per le campagne, ha visitato scuole e case di riposo per anziani, ha regalato fiori alle donne che camminavano per la strada. Poul Nyrup Rasmussen, il premier socialdemocratico danese al potere da oltre cinque anni, ha speso tutte le sue energie per convincere i suoi connazionali ad approvare, con il referendum indetto per oggi, il Trattato di Amsterdam, cioè il testo fondamentale ed aggiornato della legislazione comunitaria dopo il passaggio di Maastricht. Un testo, per la verità, anche modesto, con poche novità di rilievo se si escludono il capitolo sull'occupazione, le norme sull'ambiente e futuri impegni sul diritto d'asilo, ma la cui sorte fa egualmente tenere il fiato sospeso sia al governo danese sia ai partner dell'Ue. Una mancata ratifica della Danimarca, infatti, provocherebbe la caduta del Trattato approvato già a fatica l'anno scorso in un'agitata notte del Consiglio europeo riunito nella capitale olandese, l'impossibilità di una sua entrata in vigore. «Ma, soprattutto», ha insistito molto Rasmussen - per il nostro Paese significherebbe piombare in una fase di terribili incertezze ed essere tagliato fuori da qualunque possibilità di influenza in Europa».

Se a Bruxelles, e nelle capitali dell'Unione, il voto danese è atteso con sentimenti di moderata fiducia, è a tutti ben evidente che un rigetto del Trattato farebbe chiarezza sull'attitudine europeista o meno di Copenaghen. Per Rasmussen, il quale non a caso s'è impegnato allo spasimo per la vittoria del «sì», per giunta reduce dall'aver risolto una difficilissima vertenza sindacale che ha paralizzato il Paese, un successo aprirebbe la strada ad un nuovo atteggiamento nei confronti delle questioni europee. Qualcuno ha ipotizzato una svolta alla Blair dopo un lungo periodo di aperto scetticismo verso le «scelte fatte da Bruxelles». L'ultimo sondaggio ha previsto che il 45% dei danesi sa-



Cartelloni elettorali per il «Sì» e il «No» a Copenaghen C. Charihus/Reuters

rebbero orientati a dire «sì» al referendum, il 35% direbbe «no» con un considerevole 20% di indecisi. Il sondaggio risale a domenica scorsa ed inviterebbe a pensare che non ci dovrebbero essere delle sorprese. Tuttavia, secondo il politologo Ole Tonsgaard dell'università d'Aarhus intervistato dal quotidiano liberale «Politikeren», «un evento imprevisto nelle

prossime ore potrebbe far pendere gli indecisi verso il no». Se il sondaggio sarà confermato, i danesi dimostreranno di non voler ripetere l'esperienza fatta con il Trattato di Maastricht, quello che ha introdotto le procedure dell'unione monetaria, che venne respinto in una prima istanza, il 2 giugno del 1992, con il 50,7% di contrari ed il 49,3% di favo-

revoli. Ci volle un secondo referendum, dopo la concessione di più d'una deroga dei partner sulla moneta unica, la difesa comune e la cooperazione giudiziaria, perché il Trattato venisse approvato il 18 maggio del 1993 e stavolta con il 56,8% di «sì» ed il 43,2% di «no».

Il premier Rasmussen ha cercato di giocare la carte del pericolo di esclusione della Danimarca dall'Europa anche se, ha chiarito, «non si tratta con il referendum di approvare o meno la presenza del Paese in Europa». Con lo slogan della «Danimarca che fa parte dell'Europa e dell'Europa che è una parte della Danimarca», il governo ha recuperato una buona parte di indecisi sebbene questi saranno determinanti, alla fin fine, nel voto di oggi. In particolare, la gran parte degli incerti si trova nell'elettorato femminile, tradizionalmente più difficile a convincere secondo l'analisi degli esperti danesi. «I danesi - ha ammesso Rasmussen - sono, per loro natura, scettici, disincantati, ma molto attaccati alla loro sovranità. Nello stesso tempo sono convinti dell'importanza del valore del Trattato di Amsterdam». I favorevoli hanno anche spiegato che sarà meglio tenersi questo Trattato e, con esso, lasciare la Danimarca legata al carro dell'Ue piuttosto che chiamarsi fuori clamorosamente e con il rischio di un isolamento maggiore visto che, nel caso di una mancata ratifica, gli altri partner prenderanno la palla al balzo per avviare un nuovo negoziato ancora più avanzato dal punto di vista del processo d'integrazione. Di sicuro, accertata l'indisponibilità danese e la sua autoesclusione, Italia, Belgio e Francia avrebbero forti argomenti per insistere sul rilancio delle riforme istituzionali specie per quanto riguarda il cambiamento del meccanismo di voto all'interno dell'Unione, dalla paralizzante unanimità al sistema di maggioranza nella gran parte dei temi.

Se. Ser.

La Svizzera pronta ad aderire alla Ue?

Il governo elvetico ha espresso ieri la volontà della Svizzera di partecipare al processo d'integrazione europea e di aderire alla Ue, ma sarà esso a decidere «i tempi». È questo il senso di un decreto in 4 articoli, varato all'unanimità a Berna dal Consiglio federale (il governo), che scavalca di fatto l'iniziativa dei fautori del referendum «Sì all'Europa», già bocciata in aprile e considerata «troppo precipitosa». Il decreto federale, che non è soggetto a referendum ma solo all'approvazione del Parlamento, sancisce che il governo «prepara i negoziati per l'adesione» e che il rapporto d'integrazione del Consiglio federale, che informa sulle conseguenze politiche, economiche e sociali dell'adesione svizzera alla Ue, fa parte integrante dei lavori preparatori. «Alla luce - prosegue il testo - dei dibattiti sul rapporto d'integrazione come pure dei risultati dei negoziati settoriali e sulla base delle consultazioni, in particolare dei Cantoni, il Consiglio federale decide il momento della riattivazione della richiesta elvetica di adesione» alla Ue.

Ma la Casa Bianca rimane in preallarme

La smentita del Pakistan «Nessun test in arrivo»

ISLAMABAD. «È falso, il Pakistan non ha fretta di decidere come rispondere all'India», così, citando le parole del primo ministro Nawaz Sharif, un portavoce del ministero degli Esteri, ha smentito ieri la notizia diffusa dalla rete televisiva americana Cnn, secondo la quale Islamabad avrebbe completato i preparativi e si preparerebbe ad effettuare «nelle prossime ore» un test nucleare. «Hanno i loro obiettivi nel diffondere queste voci», ha proseguito il portavoce. «I servizi segreti americani tirano ad indovinare per rifarsi dello smacco subito con i test indiani - ha detto il ministro degli Esteri pakistano, Gohar Ayub Khan, riferendosi all'allarme sull'imminenza del test della bomba islamica. Non sanno quello che facciamo, sono molto distanti dal nostro programma». Khan ha anche denunciato l'«indifferenza» mostrata dall'Occidente di fronte ai test indiani.

Intanto la borsa di Karachi ha registrato ieri un altro crollo di 50 punti a causa delle voci, secondo le quali, le notizie americane sull'imminenza di un test nel poligono pakistano di Chagai, nel deserto del Balochistan al confine con l'Iran, servirebbero a mettere sotto pressione Islamabad. Secondo i servizi segreti statunitensi, il programma nucleare pakistano sarebbe meno evoluto di quello indiano, ma Islamabad potrebbe comunque contare su 15-25 ordigni trasportabili con i cacciabombardieri F-16 o lanciabili con l'assistenza a medio raggio «Ghauri», sviluppato con l'assistenza della Cina e della Corea del Nord, e con i missili a corto raggio cinese M-11.

Ma mentre Clinton si prepara a partire per l'Asia, la Cia conferma: «In Pakistan i preparativi sono terminati: l'esplosione potrebbe avvenire in qualunque momento». Sulle colline di Chagai, una zona deserta al confine con l'Iran, i satelliti spia americani hanno filmato i soldati pakistani mentre scavavano gallerie, disponevano gli strumenti per misurare la po-

tenza dello scoppio, allestivano posti di osservazione a distanza di sicurezza. È la tipica attività che precede un esperimento nucleare sotterraneo.

Una cosa soltanto è sicura: fino a questo momento né gli avvertimenti né le promesse di Clinton hanno convinto i pachistani a rinunciare. Il momento non potrebbe essere peggiore dal punto di vista americano. Bill Clinton partirà in giugno per la Cina. Il viaggio avrebbe dovuto rilanciare la sua politica asiatica e invece rischia di sottolineare un fallimento. Indiani e pachistani si sono scambiati ieri colpi di artiglieria nel territorio himalaiano del Kashmir, rivendicato da entrambi i paesi.

Per impedire al Pakistan di effettuare i test nucleari Clinton ha cercato di punire gli indiani e promettere una ricompensa ai pachistani. Gli Stati Uniti hanno bloccato ieri un prestito di 865 milioni di dollari della Banca mondiale all'India. La decisione è stata rinviata «a tempo indeterminato». La ricompensa offerta al Pakistan, se si astiene dal test nucleare, comprende la consegna di 28 caccia bombardieri F-16 da anni in sospeso, oltre ad aiuti economici e militari. «Continuiamo - ha dichiarato il portavoce del dipartimento di Stato James Foley - a chiedere al governo pachistano di non sperimentare l'arma atomica. Ci è stato risposto, ad alto livello, che la decisione non è ancora stata presa». Ma la Casa Bianca non si illude. Un test nucleare pachistano viene considerato quasi inevitabile. I consiglieri di Clinton pensano a cosa si potrà fare dopo. Il primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee ha proposto al Pakistan un trattato in cui ognuno si impegni a non usare la bomba per primo. Potrebbe essere la base di un accordo di sicurezza regionale patrocinato dagli Usa.